Anno VII n. 12
Dicembre 2002

L'ARCHETIPO

Mensile di Ispirazione antroposofica

NATALE

Contempla il Sole
nell'ora della mezzanotte.
Con la pietra edifica
nel fondo senza vita.
Trova cosí nel baratro
e nella notte di morte
l'inizio di nuova creazione,
la giovane potenza del mattino.
Le altezze ti rivelino
l'eterna parola degli Dei,
le profondità custodiscano
il tesoro che dà pace.
Vivendo nella tenebra
genera un Sole.
Creando nella materia
riconosci i gaudi dello Spirito.

Rudolf Steiner

In questo numero:

Mantram

R. Steiner Natale……..…….……....2

Questione sociale

A. di Furia I Cavalieri templari ……..…….…....3

Poesia

F. Di Lieto La piena..……..…….……5

Tempi di guerra

O. Tufelli La stufa……..……..……..…6

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti……8

AcCORdo

M. Scaligero Il segreto dei segreti…….……..…..……9

DietEtica

R. Steiner Problemi dell'alimentazione...……..……....10

Incontri

L.I. Elliot La casa del pane……...……12

Ascesi

M. Scaligero L'Illuminazione……..……....……..……16

Sociologia

A. Villella Crisi delle ideologie e impegno sociale nuovo…...18

Costume

Il cronista Cronache da Babele: Zoo d'inverno, Il seme e i frutti...21

Redazione

La posta dei lettori…….……..……22

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di Dicembre 2002
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Annuncio ai pastori»** – miniatura tedesca XII secolo, British Museum, Londra

I Cavalieri Templari

LA CONTINUAZIONE DEL LORO IMPULSO NELL'EPOCA ATTUALE

Mani consapevoli dell'importanza di un approccio disinteressato al problema economico; fiducia cordiale nell'altro fino a vincere la paura di associarsi a lui per un equilibrato risanamento delle disparità sociali; responsabilità individuale ed autogestione cosciente: sono questi i requisiti essenziali per affrontare con coraggio e possibilità di vittoria la cosiddetta questione sociale.

Questi requisiti – potremmo domandare a noi stessi – nascono forse nel nostro tempo, come da un rapporto di causa ed effetto, in risposta alla richiesta che da piú parti si leva per una migliore relazione tra l'uomo ed il suo pianeta, le sue istituzioni sociali, i suoi futuri traguardi evolutivi? No, non è cosí.

È possibile mostrare(1) come questi requisiti siano andati preparandosi nei secoli, sviluppandosi nei loro primi germi a cavallo dei secoli XII e XIII a partire dai Cavalieri Templari, per riapparire attraverso anche altre personalità piú recenti, come quelle di Rudolf Steiner(2) con la sua "tripartizione sociale" e del principe russo Peter Kropotkin(3) con la sua teoria sul "mutuo soccorso".

È interessante vedere come alla nascita dei Cavalieri Templari concorrano sia il movimento monastico italiano di San Benedetto, sia quello irlandese di San Colombano, ognuno custode di una antica saggezza, rispettivamente proveniente dall'oriente greco classico e dall'occidente celtico.

La loro fusione avviene in terra francese, al centro dell'Europa, a Cluny, sede dell'Ordine monacale cistercense (da cui provenne quel Bernardo di Chiaravalle che stilò il regolamento dell'Ordine templare): sintomo geografico della necessità di un concorso ulteriore alla nascita dei Cavalieri Templari, che può essere individuato nel movimento cataro.

In tale movimento religioso(4), soggiacente all'identica tragica fine dei Cavalieri Templari, i "cristiani", come semplicemente si denominavano loro stessi (o "bons hommes", buoni uomini, come venivano chiamati dai loro contemporanei) sono i propagatori dello Spirito Santo, gli apostoli della fede a partire dall'immagine spirituale dell'uomo, non a caso sempre in compagnia di un socio (*socius*) nel corso dei loro viaggi: allo stesso modo i Cavalieri Templari, che ne trasferiscono le virtú nel pensiero economico, viaggiano in coppia: in due sullo stesso cavallo nella realtà rappresentata in alcuni sigilli.

Steiner riprende, piú di sei secoli dopo, i tre temi che i Cavalieri Templari, come è destino di tutti i precursori, hanno potuto solo abbozzare, e li sviluppa creativamente: nell'innovazione delle istituzioni attraverso il *movimento della tripartizione sociale*; nell'evidenziazione della *triplice natura organica del danaro*(5), che nella sua circolazione si metamorfosa incessantemente da denaro di acquisto, a denaro di prestito, a denaro di donazione; nell'*immagine spirituale dell'uomo*, base di ogni vivente pensare sociale.

Ove questa triplicità armonica si riduca ad una dualità polarmente contrapposta è inevitabile il conflitto, come possiamo vedere proprio in questi momenti gravidi di futuro da alcuni fatti importanti che stanno accadendo in Italia, in Europa, nel mondo: «Quando non si sa identificare l'errore sul piano delle idee si è portati a combattere l'errore nelle persone fisiche – afferma Massimo Scaligero – e proprio gli impulsi radicalmente antisociali degli attuali propugnatori della socialità sono all'origine delle insanabili ingiustizie sociali, della lotta di classe e dell'inestinguibilità della guerra(6)».

Similmente contribuire con forza al progresso ed all'evoluzione dell'umanità è senza dubbio un ideale che risuona alto nell'anima di chi intenda seguire una Via di sviluppo interiore, ma che richiede anche di non essere settario e di recare un elemento nuovo, una nuova consapevolezza, per non essere dogmatico ed in ultima analisi caricatura antisociale della libera e vera fraternità.

Per quanto nella presente epoca siano continuamente invocati e proposti come degni di poter incidere positivamente sull'uomo e sul mondo, i temi della fraternità e della socialità non si sottraggono alla legge del pensiero pensato, morto riflesso della cerebralità psicocorporea, che fa di ogni contenuto interiore l'inverso, sul piano dialettico: in Italia vediamo continuamente *pensare* di creare ricchezza e posti di lavoro, col risultato di aumentare la disoccupazione e la povertà; *pensare* di creare un processo giusto e riempire le carceri di innocenti, istituzionalizzando la delazione attraverso i "pentiti"; *pensare* di tutelare il lavoratore e favorire l'automazione e la delocalizzazione delle imprese all'estero.

E questo solo per fare qualche esempio direttamente sperimentato qui da noi, in quanto per ogni paese del mondo attuale altri potrebbero riferire quel che di analogo lí accade: in assenza di un pensare libero dai sensi(7), di quel pensiero-essenza vivente additato di continuo, sia da Steiner che da Scaligero, come l'unico ormai in grado di poter affrontare conoscitivamente e risolvere concretamente i punti essenziali della questione sociale, ma non ancora conosciuto dall'uomo(8).

Ci si può anche chiedere: superare l'immobilismo di questo pensiero logico dialettico, nelle sue varianti scientifico-intellettuale, fideistico-affettiva ed istintivo-ideologica, è un compito attuale o del futuro?

A partire da cosa, come e dove chi è interessato alle problematiche che caratterizzano la vitalità di un'economia associativa potrà meglio operare, nel mondo, per risanare la compagine sociale?

Dove trovare un paese in cui le istituzioni siano ingessate a dovere? Dove trovare un paese in cui il debito pubblico sia di fatto insostenibile? Dove trovare un paese in cui le oltre 50.000 leggi (300.000 per altri) possano meglio paralizzare l'attività del singolo individuo? Dove trovare un paese in cui i partiti per difendere il singolo individuo di fatto alimentino un titanismo statale obsoleto e storicamente superato già al tempo dell'anarchico Mackay?(9)

Io ritengo, se non ci spaventa un'analisi spassionata, che non possa esserci miglior terreno fertile di questa Italia di inizio Millennio per richiamare da tutto il mondo l'attenzione e la fattiva operosità, innanzitutto sul piano delle idee, di chi nella nostra epoca di civiltà si sentisse in sintonia con l'impulso iniziato dai Cavalieri Templari e volesse realizzare quel Tempio di tutta l'Umanità da essi auspicato.

I preparativi sono terminati, gli impulsi sono stati posti e il tempo per un'economia associativa libera, fraterna e responsabile è giunto: dormiamoci pure sopra una notte, ma cominciamo domani.

Andrea di Furia

(1) L'olandese *Alexander Bos*, che ha svolto molteplici attività nel campo della ricerca e dello sviluppo individuale, sociale ed economico, ne parla in *Tempelridders. De voortzetting van hun taak in deze tijd*, Rotterdam 1980.

(2) L'austriaco *Rudolf Steiner*, scienziato e filosofo della libertà, ne *I punti essenziali della questione sociale,* (O.O. 71). Editrice Antroposofica, Milano.

(3) Il russo *Peter Kropotkin*, principe scienziato e rivoluzionario, in *Memorie di un rivoluzionario*, Loescher, Torino.

(4) Il francese *Déodat Roché*, ricercatore instancabile (essendo trapassato a miglior vita ultracentenario nel 1978) delle origini e del senso verace del movimento cataro, dedica al rapporto tra catari e templari il capitolo VIII del "Graal pirenaico", in *Studi manichei e catari*, Edizioni CambiaMenti, Bologna 2002.

(5) *Rudolf Steiner*, ne *I capisaldi dell'economia* (O.O. 77 e 78), Editrice Antroposofica, Milano.

(6) L'italiano *Massimo Scaligero*, magistrale apostolo del pensiero vivente, in *Manuale pratico della meditazione*, Teseo, Roma 1972.

(7) *Rudolf Steiner*, ne *La filosofia della libertà*, Editrice Antroposofica, Milano.

(8) Massimo Scaligero, nel *Trattato del pensiero vivente*, Edizioni Tilopa, Roma, 1979.

(9) Lo scozzese *John Henry Mackay*, anarchico individualista, scrisse in proposito una lettera aperta il 15 settembre 1898 al direttore del «Magazin für Literatur», Dr. *Rudolf Steiner*, che gli rispose fotografando la polarità tra individuo libero e titanismo statale del tempo, cosí: «L' "anarchico individualista" vuole che nessun ostacolo impedisca all'uomo di poter portare a sviluppo le capacità e le forze che porta in sé. Gli individui devono potersi manifestare nella libera competizione. Lo Stato attuale non ha comprensione per questa concorrenza. Esso ostacola dappertutto lo sviluppo delle capacità dell'individuo, lo odia. Dice: "Ho bisogno di gente che si comporti in tal e tal modo. Se uno è diverso, lo costringo a diventare come voglio io". Ora lo Stato crede che gli uomini possano andare d'accordo solo se si dice loro: "Dovete essere cosí. E se non lo siete, dovete comunque essere cosí". L'anarchico individualista pensa, invece, che le circostanze migliori risulteranno se si lascia libero corso agli uomini. Egli ha fiducia che essi riescano ad orientarsi da soli. Non crede, naturalmente, che il giorno dopo l'abolizione dello Stato non ci siano piú ladri. Ma sa che non si possono educare gli esseri umani alla libertà con autorità e costrizione. Una cosa sa: si libera la strada all'uomo massimamente indipendente proprio abolendo ogni autorità e costrizione. Gli Stati attuali, tuttavia, sono basati sulla costrizione e sull'autorità».

LA PIENA

Non sfidare vertigini di piazze:
si fanno specchio al cielo, riflettendone
in mille pozze l'irrequieta luce,
al cui spettro impietoso ogni presenza
esalta i suoi contorni, piú concreta
rende ai tuoi occhi la sua grave essenza
che ti confonde e opprime. Ed è prigione
la materia del mondo. Ma tu, cuore,
se vuoi sicura pace, scendi ai fiumi.
Qui dicembre fermenta in abbandono
le morte foglie, macera gli avanzi
di una vita solare che decanta
i suoi dorati umori, e rimembranze
dissolve in forme labili, vaganti.
Se vuoi farti leggero, scendi ai fiumi.
Qui la corrente strappa alle golene
i salici flessibili, ne rompe
tutti i legami con la terra, sradica
i tenaci ricordi dalla mente.
Se vuoi fiorire, lasciati portare
dai vortici cretosi d'alluvioni,
confonditi ai relitti, sogna il mare
e i suoi flutti spumosi, le sue onde
in elici di quarzo avvolgeranno
la tua sostanza libera dal fango.
Darai i tuoi frutti in isole perdute
alle dolci memorie, nello sfarzo
di verdi palme, unito alle mangrovie
tra le conchiglie vivide e sonore.
Poi le maree verranno e gli alisei
a catturarti, e ricomincerà
il gioco senza fine che avvicenda
autunni grigi a verdi primavere.

Fulvio Di Lieto

Tempi di guerra

La stufa

Luigi finí il disegno: una casetta tra gli alberi sotto un cielo azzurro, con un comignolo fumante, vicino a una chiesetta con un alto campanile su cui brillava una grande stella con la coda, cosí come la ricordava appe sa alla carta-montagna e al sugherodella capanna nel presepe di casa sua. Colorò alla meglio lo schizzo, usando dei mozziconi di matita superstiti nel corredo di cancelleria della Compagnia. Vergò due parole di augurio, senza lasciarsi andare alle solite lamentele sul clima russo, ai rimpianti per le serene atmosfere di casa, come aveva fatto anche nell'ultima lettera alla moglie. Non voleva rischiare che quella cartolina di Natale, diretta in particolare ai figli, venisse censurata. Inoltre al rigore dei controlli del suo comando si aggiungevano le maglie serrate dell'esercito nemico. I russi si trovavano ormai a pochi chilometri, chi diceva sessanta chi meno. Stavano chiudendo il cerchio intorno all'Armata Orientale italo-tedesca sul fronte del Don. Chissà se quella cartolina sarebbe mai riuscita a passare.

Magro Natale si preparava. Avevano terminato tutto, perché ormai i rifornimenti non riuscivano piú a forzare il blocco e spesso venivano catturati dal nemico, il quale in cambio mandava senza sosta obici e razzi che cadevano dopo sibili interminabili, squassando gli accampamenti e seminando morte e rovina. Di tanto in tanto venivano ordini di rispondere al fuoco. I pochi proiettili rimasti dovevano essere manipolati con la massima attenzione, a mani coperte, perché se per distrazione o incuria uno poggiava la mano nuda sul metallo ghiacciato, rischiava di lasciarci sopra un pezzo di carne. Il dolore non lo si avvertiva subito, ma dopo, al caldo, la ferita si apriva e cominciava a sanguinare. Il gelo non perdonava. E non era il freddo degli inverni italiani. Dalle parti di casa sua, la neve non l'aveva mai vista se non qualche spruzzata sulle montagne piú alte del golfo, nei giorni di tramontana a febbraio. E non era neppure la neve ovattata e mite delle Alpi bellunesi, dove lo avevano mandato a fare le esercitazioni prima della partenza per il fronte russo. Le montagne del Trentino erano umane, addomesticate. Anche quando faceva freddo, si poteva contare su lunghe schiarite di sole che scaldava, illuminando il mondo.

L'inverno russo era una cosa diversa: una condanna per la natura e per gli uomini. La terra spariva sotto metri di ghiaccio, il vento non smetteva mai di soffiare sempre dalla stessa direzione, dal Nord-Est, dalla steppa siberiana, e ululava come un branco di lupi affamati. Poiché legna e petrolio erano ormai razionati al massimo, lo Stato Maggiore aveva stabilito che l'unica stufa che poteva venir alimentata fosse quella della baracca comune, dove accedevano a turno anche i soldati, specie quelli che montavano la guardia, per scaldarsi prima e dopo l'impatto con il gelo esterno. Chi non riusciva a godere di quel privilegio doveva stare attento a non addormentarsi per un troppo lungo lasso di tempo: durante la notte il freddo era tale che un corpo immobile poteva anche non sopportare il calo di temperatura e non risvegliarsi piú. Oppure si rischiava il congelamento dei piedi o delle mani.

Luigi stava consumando il suo turno alla stufa, un enorme aggeggio di maiolica e ferro confiscato in un'isba durante l'offensiva di ottobre, quando il fango non aveva ancora bloccato l'esercito, consegnandolo poi al ghiaccio dell'incipiente inverno. Si era messo a sedere al tavolo di legno scuro e godeva di quel tepore che le sue ossa parevano voler assorbire per non perderlo piú, almeno per la durata del turno di guardia che stava per iniziare. Mentre rigirava la cartolina fra le mani, immaginò di viaggiare con lei verso l'Italia e di giungere a casa sua proprio la vigilia di Natale. I bambini, dopo la gioia del suo ritorno, avrebbero cominciato a disputarsi l'onore di portare il piccolo Gesú di creta nella mangiatoia del presepe, e suo padre a mezzanotte avrebbe intonato il *Te Deum*, seguito dagli altri. Sua moglie, dopo il primo tenero abbraccio, l'avrebbe forse rimproverato per il lungo periodo di lontananza, come faceva nelle lettere, dalle quali si capiva che non si rendeva conto della sua reale situazione: che lui stava al fronte, immerso nel ghiaccio, e già tanti erano morti, sepolti in tombe di fortuna scavate nella dura terra, lungo la strada dell'avanzata prima e della ritirata dopo, quando la controffensiva russa li aveva ricacciati, pesti e affamati, sulla riva del grande fiume.

Eppure, quella terra che ora dormiva sotto metri di neve rassodata e tagliente, era apparsa, quando erano arrivati nel mese di luglio, rigogliosa e provvida come una matrona. Mèssi ovunque, a perdita d'occhio. La tradotta era partita da Belluno, aveva attraversato il confine dopo Gorizia, era entrata per un breve tratto in Jugoslavia e poi in Austria. Il treno su quel percorso correva spedito. La guerra non si faceva ancora sentire. Avevano attraversato tutto il territorio che era nelle mani degli alleati tedeschi. A Vienna era previsto il congiungimento con l'armata del Reich, che insieme all'italiana avrebbe dovuto piegare, in pochi mesi di campagna, al massimo all'arrivo dell'autunno, la potente armata sovietica. Sicuramente, contro le forze dell'Asse a poco sarebbero valsi gli sforzi dei mugiki russi, che la propaganda voleva male armati e mal guidati. E inoltre, amavano poco il regime che li teneva sottomessi.

E invece, era arrivato l'autunno col fango e la neve dell'imminente inverno; presto sarebbe giunto il Natale, che avrebbero trascorso in quella terra senza montagne, dai lunghi orizzonti.

Una voce alle sue spalle disse: «Bravo, Di Filippo, pensi alla famiglia. Bravo, mi complimento!».

«Signor tenente – rispose Luigi scattando sull'attenti – non l'avevo sentita entrare. Stavo scrivendo una cartolina a casa per Natale…».

«Bello questo disegno, pieno di poesia – L'ufficiale esaminò lo schizzo, sorrise. Poi, dopo un sospiro, riprese: – Eh, questa guerra! Ci tiene lontani dagli affetti. È la rinuncia piú grande. Ma il premio sarà altrettanto grande. È solo questione di giorni. Arriveranno i rinforzi dalla Germania. L'accerchiamento verrà rotto e noi passeremo al contrattacco. Vinceremo, bisogna crederci».

L'ufficiale se ne andò e Luigi si rimise a sedere, stringendosi ancor piú alla stufa. Quella specie di macchina di calore era l'unica certezza in quella confusa situazione. Tutti parlavano dei soccorsi dalla Germania, dei viveri e dei medicinali che dovevano essere paracadutati o che dovevano raggiungere il fronte con convogli speciali di carri blindati scortati da panzer. Ma era una vaga speranza. La stufa, invece, era una garanzia: dava un calore immediato, non una promessa per un tempo di là da venire. Vicino a lei si riceveva subito il premio della sua amicizia gratificante. Le parole del tenente, un giovane toscano, non bastavano a riparare le suole delle scarpe, che si erano rivelate di cartone pressato.

«Mi sentiranno!» aveva tuonato il generale, quando due settimane prima aveva passato in rassegna gli organici e la truppa. Aveva promesso di scrivere a Roma, di punire i responsabili. Poi, pochi giorni dopo, una granata lo aveva ucciso durante un'azione di ripiegamento. E la sua lettera chissà dov'era finita. O forse non aveva neppure avuto il tempo di scriverla.

Ad un tratto Luigi pensò che anche quella sua cartolina avrebbe potuto non arrivare mai nelle mani dei suoi figli, nemmeno partire dall'accampamento. I proiettili russi colpivano alla cieca, tutto e tutti. Frugavano nel buio del cielo e poi toccavano l'obiettivo, polverizzandolo. Di un pezzetto di carta cosí non sarebbe rimasto neanche un brandello. La ripose gelosamente in tasca. L'avrebbe spedita l'indomani. Ma per quella notte che avrebbe dovuto passare di guardia, voleva tenersela addosso. Era come se i suoi figli e sua moglie l'avessero già toccata, guardata, baciata.

Entrò, con una folata di vento ghiacciato, il piantone che lo aveva preceduto nel turno.

«Fuori è un inferno – si lamentò cadendo pesantemente sulla panca presso la stufa. – Se non ci fosse questa, mi sarei buttato contro gli obici che cadevano tutt'intorno. Almeno sono caldi, quelli!».

«Mi sembra che un poco ti hanno scaldato!» osservò Luigi, notando che il commilitone portava sulle tempie i segni di schegge che gli avevano lacerato la pelle, facendolo sanguinare.

L'altro non ci fece molto caso. Si era letteralmente addossato al corpo della stufa e godeva di quel calore, chiudendo gli occhi per sentirlo piú intensamente.

«Di Filippo! – la voce del capoposto chiamò dall'esterno della baracca. – È ora!».

Luigi si alzò dalla sua comoda posizione, avviandosi verso la porta. Aveva già varcato la soglia quando il capoposto gli gridò, con voce preoccupata:

«Occhi aperti, e mantieniti a ridosso dei camminamenti, senza esporti troppo!».

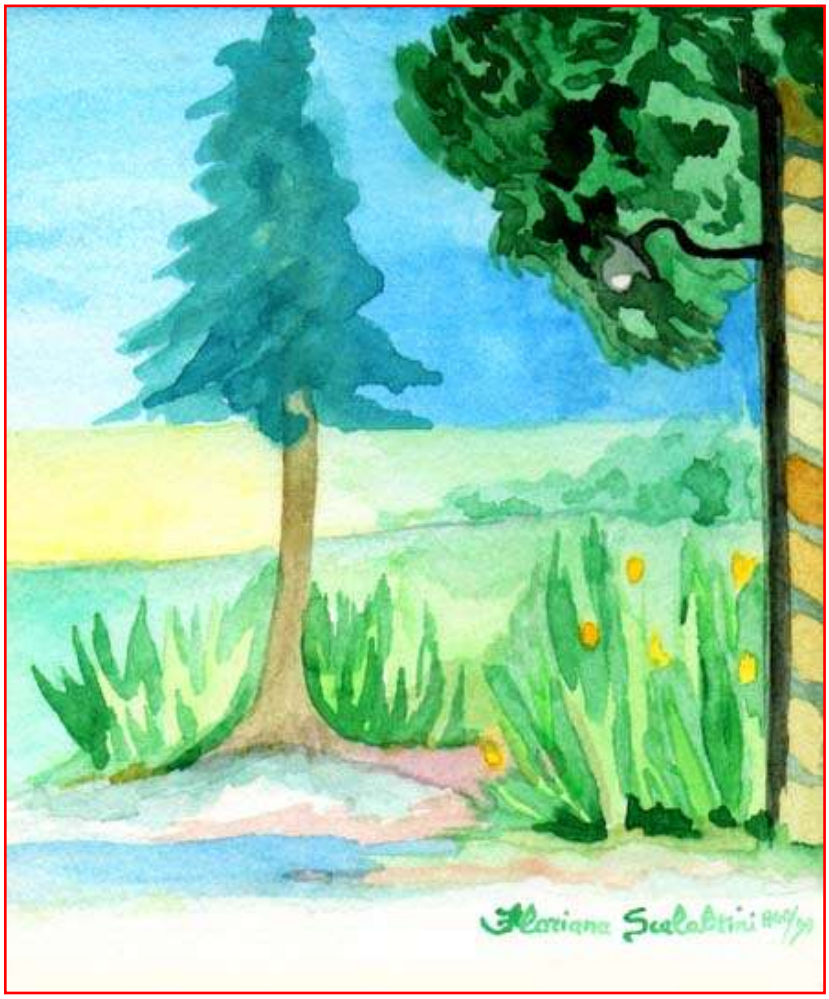
Ma Luigi era già fuori nella tormenta e non udí le raccomandazioni del commilitone. Affondò nella neve, il vento lo investí con una folata violenta che lo fece traballare. Strinse il punto dove aveva riposto la cartolina. In quel momento un proiettile tracciante illuminò il cielo, dove turbinavano fiocchi e aghi di ghiaccio, delineando una striscia di fuoco dorato. Per un attimo somigliò alla cometa che aveva disegnato con il pastello sulla chiesetta. Ma fu un segno rapido, effimero, crudele. La stella di Natale annunciava una vita che nasceva, questa voleva dire morte. Si tirò su il bavero del pastrano, duro come una pietra. E pensò che se tutto fosse andato bene, se una di quelle comete assassine non lo avesse baciato, sarebbe tornato dopo le ore di guardia all'abbraccio della stufa, nella baracca.

Ovidio Tufelli

Un anno, tanti giorni, lunghi mesi,
sta per scadere per la nostra vita.
Un anno in cui si è compiuto un destino
d'amore e di dolore, antico seme
rimasto tanto tempo a maturare.

Ora la pianta svetta orgogliosa
forte sull'urto del vento che grida,
forte degli anni passati nel buio,
viva senza saperlo, nel segreto
dell'io profondo che guida la vita
nel ricordo di un bacio, ora compiuto.

Camillo Righini



Floriana Scalabrini «L'abete»

Innocente d'infinita compassione
dolcemente l'essere
guarda il mondo.
Ed ecco, ogni cosa è compiuta:
di qui inizia la vita, la vera vita
che, nascendo, ha voluto.
La ricerca è finita
e l'operare gioioso
fra gli uomini inizia.
L'essere riconosce se stesso
per compassione disceso sulla terra
da lontano.

Sgorga, mia Musa,
come acqua sorgiva
dalle segrete e verdi ombre dei monti;
come nota che dal cuore salga
della mia armonia
negli spazi celesti ad incontrare
la sinfonia dei cosmici preludi,
e là si fonda come in un concerto
negli angelici cori,
mai uditi dagli uomini che vivono
nella disarmonia stridente della terra.

Nel respiro congelato della terra
ti ho visto,
Signore di dolcezza e d'amore,
venuto a riscaldare la morte
il tuo corpo di luce.
Freddo il timore scioglieva
e onde felici di vita
ritmavano un canto silente.

Alda Gallerano

Il segreto dei segreti

Il procedere dallo stato di "privazione" a quello di integrazione, è, a un determinato momento, la via della calma assoluta: separandosi dalle insorgenze senzienti e razionali dell'anima, l'Io ha fatto assurgere a libertà il principio della coscienza che prima chiedeva al supporto il proprio essere: ora è senza supporto, può volgere all'essere come alla radianza del proprio intimo volere. Questo volere elimina ogni dualità: di qui la calma assoluta.

Quando parlo di calma assoluta, parlo di quella condizione oltre tutte le possibilità umane, che si realizza nell'essere pronti alla prova decisiva del Sacro Amore: parlo di un'attesa senza tensione e di una immobilità in cui è raccolta tutta la potenza del movimento, un essere allo stato puro, secondo una visione che è propria a un altro indicibile modo di esistere.

Questo moto è simboleggiato dal punto in cui l'essere è esaurito o consumato dall'essenza che, in quanto creatrice, annienta la materia creata, annienta ciò che già è, per farlo essere dal nulla originario, o dal non-essere originario che confina con l'astrale determinante, con l'eterico inserito nel processo formale con tutto ciò che appare come divenire, o come trama dell'essere. Occorre, invero, operare nel senso dell'essenza, per riconoscere il sentiero della purità assoluta.

Realtà pura senza origine che non sia l'Io, onde l'Io sorge recando in sé tutti i mondi: tutto l'essere che è, che non sarebbe senza il suo essere.

Quindi un puro volere, avendo spento tutto ciò che non sia questo puro volere. Che tutto sia estinto, immobile, scomparso, e viva solo questo puro volere, come essere che ha da sé incorporeamente vita. È la stessa operazione anagogica, ma voluta: sempre nuova, sempre inventante se stessa.

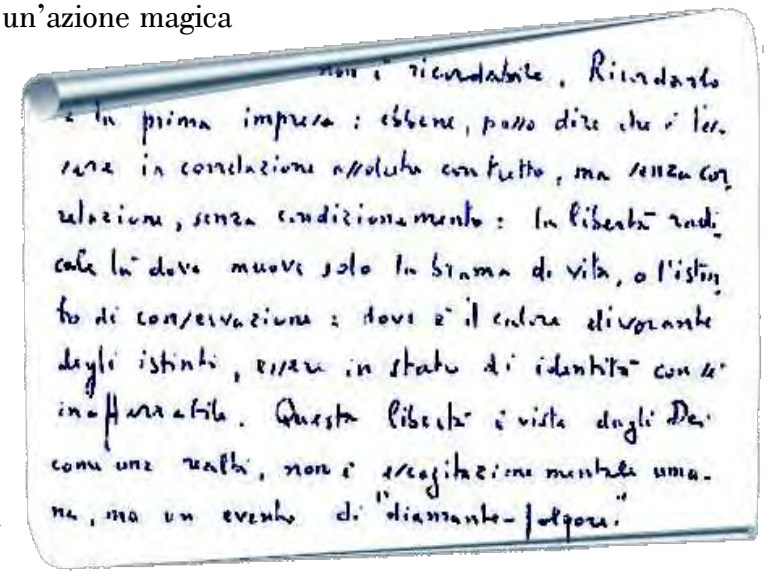
Quella via dell'"atarassia cristica" viene percorsa dalla corrente piú pura della Creazione, dalla piú originaria: l'Amore Divino diviene Sacro Amore. Questa trasformazione è il segreto di tutta l'Opera: il far scendere ciò che non è umano nell'umano, perché l'umano operi come divino.

In verità, il Cielo non esiste per chi non solleva lo sguardo dalla terra: cosí non può conoscere l'Amore chi sia fisso alle forme dell'amore terrestre. Non è un sentire, ma un volere, un operare dal cuore dell'essere amato, l'autosuperamento della volontà che disorienta la necessità della natura.

Si rivela allora tutto il segreto della reintegrazione. Non v'è da combattere contro nulla, non v'è da contrastare nulla: solo essere secondo il Principio adamantino: l'adamantino ritrovato opera come potere folgorante di tutto ciò che è impuro e traumatico.

È il "segreto dei segreti", quello in verità incomunicabile: anche se fosse comunicato, non potrebbe essere capito, e tuttavia potrebbe dar luogo a un'azione magica irregolare che provocherebbe gravi guasti. Non può essere capito da chi non è pronto.

Il segreto dei segreti non è ricordabile. Ricordarlo è la prima impresa: ebbene, posso dire che è l'essere in correlazione assoluta con tutto, ma senza correlazione, senza condizionamento: la libertà radicale là dove muove solo la brama di vita, o l'istinto di conservazione: dove è il calore divorante degli istinti, essere in stato di identità con sé inafferrabile. Questa libertà è vista dagli Dei come una realtà, non è escogitazione mentale umana, ma un evento di "diamante-folgore".


non è ricordabile. Ricordarlo
è la prima impresa: ebbene, posso dire che è l'es-
sere in correlazione assoluta con tutto, ma senza cor-
relazione, senza condizionamento: la libertà radi-
cale là dove muove solo la brama di vita, o l'isti-
nto di conservazione: dove è il calore divorante
degli istinti, essere in stato di identità con sé
inafferrabile. Questa libertà è vista dagli Dei
come una realtà, non è escogitazione mentale uma-
na, ma un evento di "diamante-folgore."

Massimo Scaligero

Da una lettera del maggio 1971 a un discepolo.

Problemi dell'alimentazione

Bisognerebbe avere ben chiaro il fatto che l'umanità deve passare sempre piú ad un regime alimentare diverso, con piú consapevolezza. Chi oggi accumula nozioni in questo campo spesso commette però ancora un determinato errore. Esso consiste nel voler imparare troppo da ciò che gli uomini chiamano "natura"; l'uomo vuol seguire solo la natura. Paracelso dice al contrario che non bisogna sottomettersi ad essa. Il medico deve cioè avvicinarsi alla natura esaminandola, ma in ciò deve essere un artista, deve andare al di là dei processi che avvengono in natura. Paracelso non riconosce i veri farmaci che nelle sostanze tratte dalla energia spirituale che vi è in essi. Egli si auspica un'epoca della medicina in cui prodotti nuovi di questo tipo vengano adoperati come rimedi realmente efficaci. Si tratta unicamente di una continuazione della natura in questo campo.

Quando al giorno d'oggi le persone vogliono addurre un motivo del perché un'alimentazione mista debba essere adeguata all'uomo, sono solite argomentare che erbivori sono i ruminanti, dotati di uno stomaco particolare e di un apparato digerente adeguato. Carnivori sono invece gli animali feroci, nei quali l'apparato digerente e la dentatura sono predisposti per il consumo di carne. La dentatura e l'apparato digerente dell'uomo costituirebbero una via di mezzo tra quelli dei ruminanti e quelli degli animali feroci e per questo sarebbe la natura stessa ad indurre l'uomo al consumo di cibi misti. Ma nel mondo tutto è in moto, in divenire e in crescita, non è importante l'aspetto dell'uomo, bensí la possibilità che egli ha di divenire e di trasformarsi. Se l'uomo passasse all'alimentazione vegetale si ritrarrebbero in lui gli organi piú adatti all'alimentazione animale e si plasmerebbero quelli necessari ad un nutrimento di tipo vegetale. Bisogna considerare ciò che era un tempo e ciò che essa diverrà nel futuro. Pertanto si procurerà all'uomo un'alimentazione giusta non rapportando questa al suo stato attuale, bensí solo tenendo presente l'evoluzione interiore dell'uomo. Per mezzo di statistiche ed eventi esterni si possono comprendere solo le condizioni esteriori in cui l'uomo viene a trovarsi, non però la direzione in cui egli deve muovere. Bisogna considerare il mondo da un'angolazione piú ampia.

Osservate un po' il carattere nazionale odierno del contadino russo e di quello inglese. Il primo tenderà a mettere in evidenza l'Io il meno possibile, nell'inglese si avrà invece il caso contrario. Questo fatto trova un'espressione puramente esteriore nel modo di scrivere, l'inglese infatti scrive la parola "io" con lettera maiuscola. Approfondendo questo fatto si scoprirà che in Inghilterra vi è un consumo di zucchero cinque volte superiore a quello della Russia. Qui si mostra ancora una volta la corrispondenza tra attività digestiva e mentale. Il fenomeno causato a livello digestivo con l'apporto di una maggiore quantità di zucchero ha il suo correlato ad un livello superiore in una maggiore autonomia della funzione mentale.

Sarà logico pensare allora che si possa intervenire in questa situazione, eventualmente anche modificandola. Un uomo può organizzare la sua alimentazione in modo da aver bisogno solo di poco tempo per digerire, mentre un altro forse impiegherà per ciò molto tempo. Ciò ci permette di penetrare nuovamente in profondità nell'organismo umano. Se infatti un uomo mangia del riso e porta a termine velocemente la sua digestione, gli rimarranno ancora delle energie disponibili per la sua attività mentale. Un altro che mangi ad esempio anitra selvatica e che avrà bisogno di un periodo di tempo piú lungo per digerire, potrà essere altrettanto intelligente, ma quando produrrà dei pensieri in realtà sarà la sua pancia a pensare. L'uno sarà forse un debole pensatore, ma potrà pensare autonomamente, l'altro un acuto pensatore che però non possiede autonomia in questa funzione. Potrete trarre da ciò nuovamente un insegnamento.

Maestro di Dresda «La temperanza e l'intemperanza» 1475
J.Paul Getty Museum, Los Angeles

...Toccheremo ora un altro argomento: dovrà essere rivolta la maggior cura possibile a che il corpo non riceva sostanze proteiche in eccesso o in difetto. Bisogna assolutamente riuscire a stabilire quale sia la giusta quantità, poiché le sostanze proteiche nell'ambito della digestione corrispondono a ciò che ha luogo nell'attività mentale nella produzione di idee. L'attività promossa dalla fertilità di pensiero viene suscitata nell'organismo inferiore dalle sostanze proteiche. Se queste non vengono apportate all'uomo in quantità che rispettino un certo equilibrio, produrranno un eccesso di energie, corrispondenti nell'attività fisica inferiore a ciò che produce le idee in quella superiore. L'uomo però deve divenire sempre di piú padrone delle sue idee, pertanto l'afflusso di sostanze proteiche dovrà essere contenuto entro certi limiti, altrimenti egli verrà sopraffatto dall'attività mentale, da cui invece dovrebbe appunto liberarsi.

...Potrà avere inizio una nuova èra se ci si deciderà a prendere la saggezza teosofica per norma in tutte queste cose. In futuro ad esempio si dovrà analizzare in che modo si possano trasformare sistematicamente determinate forze dell'organismo in energie che possano essere utilizzate per la conoscenza spirituale. Verrà prodotta in seguito in laboratorio una sostanza di valore nutritivo superiore al latte. Già oggi sarebbe possibile creare un laboratorio per la produzione di alimenti, con cui si potrebbe ottenere di avere un'influenza sull'alimentazione dei popoli, tuttavia verrà il tempo in cui allievi della Scienza dello Spirito lavoreranno chimicamente in armonia con la natura in divenire, e non con quella già trasformata.

Proprio ciò intendeva Goethe quando diceva:

«Osserva la pianta in divenire, come a poco a poco
edificata per gradi,
si sviluppa in fiori e frutti».

Accettate questi pochi punti di vista tratti da un ambito vasto, e considerateli come suscettibili di essere ampliati. Vedrete allora che sarà possibile trarre da queste cose alimento spirituale, oltre ad essere per voi di grande importanza da un punto di vista pratico.

Rudolf Steiner

Da: R. Steiner, *Alimentazione e coscienza*, Ed. Basaia, Roma 1989, pp. 26-31.
Conferenza tenuta a Berlino il 22.10.1906, O.O. N° 96.

La casa del pane

La Basilica della Natività a Betlemme

Terminate le riprese al Santo Sepolcro e al Golgotha, Edo aveva lasciato la troupe composta dall'operatore Magnani e due tecnici di supporto. Dopo aver recuperato le attrezzature, i tre stavano progettando un lauto pasto prenatalizio da qualche parte nella città vecchia, e lui non se la sentiva di rimettersi al chiuso per stordirsi di chiacchiere e fumo, sottoponendo i suoi delicati succhi gastrici alle speziate ricette offerte dai variopinti localini che funghivano ovunque, annidati negli stretti vicoli della Gerusalemme medievale, oppressa dagli indefinibili umori stantii dei secoli.

Mentre si dirigeva alla Spianata delle Moschee, riudí la voce del suo direttore che lo ammoniva: «E si ricordi, Vivanti che non è come passeggiare a Piazza del Popolo sorbendo un gelato. Lí si spara, anche se dicono di aver stabilito una tregua per le Feste di Natale! Metta il suo *badge* con la scritta "Press" bene in vista, e si fermi ad ogni intimazione di alt! Quelli non scherzano, e sono nervosi da una parte e dall'altra. La nostra emittente è lí per testimoniare il tentativo, se pure precario, di pace e il senso religioso delle varie comunità. Insomma, non facciamola scoppiare noi un'altra intifada!».

Nelle viuzze anguste e muffite, Edo sfiorava uomini e donne di cui ignorava l'appartenenza etnica e religiosa. Andavano ognuno per i fatti propri, agli affari o ad altre incombenze, e nulla lasciava trasparire da segni o gesti l'angoscia e il sospetto di cui gli eventi riportati dalle cronache li ritenevano segnati nel quotidiano. Eppure, sarebbero bastati uno scatto d'intolleranza, un grido, un allarme, a fare da detonatori immediati a nuove violenze. "Acqua chèta logora i ponti..." ed era proprio un logorio sotterraneo di anime e cervelli quello che si coglieva nell'aria. Poteva del resto toccare anche a lui una scheggia, un proiettile vagante, un fendente di pugnale. Morire non lo spaventava, e nessuno lo avrebbe rimpianto, almeno non troppo. La moglie e i figli erano a Cortina, dai nonni ricchi. Avrebbero pianto magari un po' prima di prendere lo *ski-lift*, oppure quella sera di vigilia, scartando i costosi regali messi dai nonni sotto l'albero. E forse sarebbero stati persino un po' fieri della sua morte, i figli, una volta tornati a scuola dalle vacanze. Cadere vittima del dovere a Gerusalemme era quanto di piú prestigioso potesse capitare a un cronista.

Pensò alla situazione che vivevano le tre fedi coabitanti nella città: cristiani, musulmani ed ebrei uniti da un denominatore unico, il rimpianto. I primi piangevano la crocifissione del Cristo, i secondi la civiltà sontuosa degli emirati scomparsi e delle antiche conquiste, gli altri la distruzione di una patria che tentavano con disperata determinazione di ricreare. Tutte e tre le religioni legate all'effimera materialità di reliquie, di oggetti venerabili, di luoghi sacri da difendere. Ma quanto, rifletteva Edo, rimaneva dei valori antichi, delle gloriose imprese passate, delle rivelazioni messianiche? Si moriva e si sperava per una terra arida, quasi ostile, che si concedeva agli uomini e ai loro sogni e ideali esigendo un grave tributo di odio e di sangue. Un perenne olocausto. Sarebbe mai finito? E a che prezzo?

Dopo l'oppressione claustrofobica dei vicoli, ecco il bagliore ventilato della Spianata, con le moschee di Omar e di Al Aqxa. Gli si allargò il cuore. Edo amava gli spazi aperti. Anche a Roma gli dava sempre un'emozione liberatoria uscire dalla strettoia delle viuzze del centro storico per sbucare nel chiarore arioso delle piazze, specie se animate dal getto di una fontana o scandite nella loro simmetrica vastità dall'ombra di un obelisco.

Guardò, oltre la stretta valle del torrente Cedron, il Monte degli Ulivi. Un'oasi di verdi alberi nell'asprezza rocciosa del deserto di Giuda, digradante verso il Mar Morto, con l'azzurro sfumato delle colline di Moab sullo sfondo. Gli tornavano alla mente le scenografie ingenue e sognanti dei presepi allestiti in quel periodo nelle chiese romane, con lo scenario di una terra felice: fertilità, abbondanza, armonia. La gloria del Cielo che si riversa provvida sulla terra: la mano di un Dio benevolo e prodigo di grazie. Qui invece, con sudore e fatica gli uomini ricavavano dalla pietraia e dalla sabbia spazi coltivabili, aree appena vivibili.

«Le piacerebbe andare lassú?». La voce alle sue spalle lo riportò alla realtà. Si voltò per vedere a chi appartenesse. Vide un uomo sulla trentina, di media statura, magro, dal volto aperto e cordiale, in cui due occhi chiari e intensi erano ombreggiati da una capigliatura fluente con riflessi ramati.

«Mi scusi, – chiese Edo allo sconosciuto, che ora gli sorrideva – come fa a sapere che sono italiano?».

«Uno come me deve sapere tutto di tutti. È il mio mestiere» fu la calma risposta.

"Ecco, il Mossad" pensò il giornalista con un certo disappunto. Chiese poi: «E che mestiere fa lei?».

«Mi occupo di varie cose. Diciamo che sono un supervisore, mi sta a cuore la condizione umana nel mondo».

«Un mestiere difficile».

«Tutti i mestieri lo sono. Dipende da quanto uno ama quello che fa».

Edo si fermò un attimo e indicò con un cenno della mano la città che si distendeva tutt'intorno. «Avrà un bel da fare con la situazione che si è creata in questa regione. Come andrà a finire? – L'altro non rispose. Assunse un'aria grave. Temendo di averlo messo in imbarazzo o di averlo in qualche modo contrariato, Edo riprese il discorso in tono piú colloquiale: – Non ci siamo neppure presentati» disse tendendo la mano. L'altro la strinse con calore.

«Mi chiamo Jeshua Ben Ami».

«E io Edo Vivanti, vengo da Roma. Sono qui per un servizio televisivo sul Natale in Terra Santa. Lei è del posto?»

«Sí, sono originario di questa terra, ma non di Gerusalemme. Vengo dal Nord». Il tono era vago.

«E com'è che parla cosí bene l'italiano?».

«Parlo diverse lingue. Viaggio molto. – Un sorriso modesto gli illuminò il volto. – Lavoro per le nazioni unite, collaboro con chi è impegnato per il progresso e il benessere del mondo».

«Sarà stato quindi anche alla FAO di Roma».

«Vengo a Roma molto spesso».

«E come riesce a star dietro a tante cose?»

«Per fare del bene, il tempo si trova sempre» fu la risposta decisa.

Intanto che discorrevano, l'uomo che diceva di chiamarsi Jeshua s'incamminò verso il lato settentrionale della Spianata, dove anticamente si trovava la piscina probatica di purificazione del Tempio. Ora vi avevano installato un presidio militare che controllava l'uscita dalla città.

«Non si preoccupi – disse l'uomo notando l'apprensione del reporter. – Non faranno difficoltà». Il tono della voce era rassicurante. Ad ogni buon conto, Edo si aggiustò il contrassegno con la scritta "Press" ponendolo ben in vista sul bavero della giacca. Ma i soldati sembrarono non accorgersi di loro.

Erano intanto giunti all'Orto del Getsemani, dopo aver superato il corpo di guardia alla Porta di Gerico.

«Qui Gesú pianse – informò l'uomo, indicando una chiesa rosata a ridosso di una grotta. E aggiunse: – Lei crede a quanto narrato dai Vangeli?».

Edo provò imbarazzo di fronte allo sguardo che accompagnava la domanda. «Per credere ci vuole innocenza – si giustificò, dopo una breve esitazione – e io da tanto l'ho perduta. Ora credo solo a ciò che vedo».

Cadde il silenzio tra i due. Poi Joshua richiamò l'attenzione dell'altro sulle molte lapidi che spuntavano dal terreno incolto della stretta Valle di Giosafat, incassata tra le mura della città e il Monte degli Ulivi.

«Sa perché molti si sono fatti seppellire qui?». Il giornalista scosse la testa. «Perché ritenevano, secondo un'interpretazione letterale delle Scritture, che nel giorno del Giudizio da questo luogo sarebbero risorti con il corpo fisico».

Mentre salivano al Monte degli Ulivi, una vivida luce filtrava dalle chiome dei cipressi, e dove la via tortuosa abbordava la collina piú aperta, ecco le piante nodose dalle foglie argentate, gli ulivi secolari che davano il nome all'altura. Drupe marroni non colte tempestavano i rami, e altre erano sparse tra la poca erba e le zolle cretose. Contrastato dagli alberi e dalle rocce, il sole declinante proiettava lunghe ombre. La sua e quella dell'uomo sembravano fuse in una sola.

«Di là si va a Betania – informò Jeshua, accennando a una strada che svoltava a Nord. E mentre Edo guardava in quella direzione, proseguí: – Gesú passava molto tempo in quella città. Lí aveva amici: Marta, Maria e Lazzaro».

«Ah, già, il resuscitato!» esclamò l'italiano in tono scettico.

«Naturalmente lei non crede neppure ai miracoli».

«Gliel'ho detto. Io credo in ciò che vedo».

«Oppure vuol vedere soltanto le cose in cui crede – puntualizzò Jeshua. Dopo una pausa, seguitò: – Gli uomini venerano luoghi che celebrano la morte dei corpi piú di quelli dove essa è stata sconfitta, come Betania, dove avvenne la resurrezione di Lazzaro, o Cafarnao, dov'era la casa della figlia di Giairo. Lei teme la morte, Edo?».

«Temo la violenza e l'oltraggio alla dignità umana che talvolta essa comporta, piú che il morire in sé».

Avevano raggiunto la cima del monte. Davanti ai loro occhi, estesa nel biancore delle sue mura, la città santa, per conquistare e tenere la quale tanto sangue era stato versato nei secoli. L'uomo ne scorreva intento il profilo. Poi disse in tono grave: «Tanti anni fa qualcuno in questo luogo dove noi siamo ora, guardando Gerusalemme, pianse per la sua sorte».

«Quanti anni fa?».

«Tanti. Ma ora non è piú tempo di lacrime. È tempo che gli uomini lavorino per edificare una vera civiltà».

Edo ebbe un sorriso forzato. «Vorrei che fosse come lei dice» commentò.

Jeshua indicò uno slargo pianeggiante sulla sommità del monte, dove piú radi erano i filari di ulivi.

«Qui fu data al mondo la preghiera del "Padre nostro". E sempre qui il Cristo risorto prese congedo dagli Apostoli e ascese al Cielo».

«La fine di una incredibile vicenda» osservò con distacco il cronista.

«Vorrà dire l'inizio».

Queste parole, pronunciate con fervore, turbarono Edo. Non seppe e non volle seguire il suo interlocutore su un terreno cosí difficile e fuorviante per le sue certezze intellettuali. Cambiò discorso: «S'è fatto tardi. Temo che i miei colleghi mi stiano cercando. Non sanno che mi sono allontanato dalla città. Domani ripartiamo per Roma. Ci sono da preparare i bagagli e compiere tutte le formalità per il viaggio».

«Allora non viene a Betlemme, stasera» disse Jeshua con una punta di rammarico nella voce.

«Betlemme? No, non è stata prevista nel servizio. Si tratta di una celebrazione esclusivamente cristiana, e noi siamo venuti qui a Gerusalemme per commentare e testimoniare la convivenza pacifica delle varie etnie e religioni in seguito alla tregua stabilita dalle Nazioni Unite e accettata dalle diverse parti».

«Quando un bambino nasce – osservò Jeshua – non ha né religione né appartenenza politica. È un'anima libera, aperta ad ogni possibilità. Betlemme è un evento universale. Quel bambino è nato per tutti gli uomini».

Edo allargò le braccia: «Mi dispiace, e le confesso che ci verrei volentieri, ma il dovere... E non solo quello, c'è il budget stabilito».

«Vuol dire, questioni di denaro?».

«Già! – ammise imbarazzato il reporter. – Per quanto prosaico, si tratta soprattutto di quello».

«Chissà – soggiunse enigmatico Jeshua. – Tutto è possibile, volendo».

Edo scrutò perplesso il volto di quell'uomo, sempre piú indecifrabile. Poi annunciò: «Sono dunque costretto a rientrare, se non le dispiace».

L'altro esitava.

«Andiamo?» sollecitò educatamente il giornalista.

«Qui purtroppo devo lasciarla. Vado laggiú – informò l'uomo, additando un piccolo agglomerato di case bianche al di là delle macchie di ulivi e cipressi. – Piú tardi sarò a Betlemme, la "casa del pane" in ebraico».

Edo appariva deluso. «Allora ci dobbiamo salutare. Addio!».

«Arrivederci!», fu la replica dell'altro. Sorrideva.

Il cronista guardò con apprensione il posto di blocco giú nella valle.

«Non abbia timore – lo rassicurò Jeshua. – Passerà senza difficoltà».

E mantenendo quel sorriso luminoso, a passo veloce e lieve si allontanò, quasi scivolando tra l'erba e le pietre della collina. Fu presto tra gli ulivi nodosi, ancora visibile agli occhi di Edo. Poi l'assorbirono l'intrico delle piante e la distanza.

Il giornalista ripercorse la strada verso la città. Alla porta di Gerico, stessa scena d'indifferenza dei soldati, che non lo notarono neppure. Passato il blocco, si girò per rimirare la cima del monte. Una luce vibrante aleggiava sugli ulivi, rischiarava il cielo come una stella rara.

Tornò all'albergo risollevato e privo di ogni triste pensiero. Non cosí sereni erano i colleghi della troupe, che lo accolsero in preda a una visibile agitazione. Magnani appariva il piú ansioso: «Dotto', ma dov'era finito? Poteva almeno portarsi dietro questo!» e mostrò il cellulare.«Sono stato al Monte degli Ulivi, con uno del posto che mi ha fatto da guida».

«Le pare il momento? Con tutto quello che c'è da fare... Dobbiamo prepararci alla partenza per Roma!».

«Contrordine – avvisò Edo. – Rimandiamo. Stasera si va a Betlemme, alla Natività. Lí ci sarà anche l'amico di cui le ho detto. Attrezzatura leggera, portatile, materiale ad alta luminosità per gli interni».

«E chi glielo dice al direttore?» obiettò il tecnico.

«Ci penso io, gli telefono subito. – Poi ebbe un'uscita scherzosa: – Ma lo sa, Magnani, che Betlemme vuole dire "casa del pane?"».

«Bene, – fu il commento dell'operatore – almeno quello è assicurato, se da Roma ci tagliano i viveri!».

Edo chiamò il suo direttore. «Porto la troupe a Betlemme – lo informò in tono deciso, – per la celebrazione della Natività». Con sua sorpresa, all'altro capo del filo non ci furono rimostranze.

«Sí, un'idea non male. Ma mi raccomando, non abbondiamo con le riprese, con le mance alla gente locale e con le spese a piè di lista dello staff. Anche se è Natale, non esageriamo con la generosità».

La liturgia alla grotta della Natività fu semplice e toccante. Gli operatori ripresero tutta la cerimonia con zelo e immedesimazione.

«L'amico di cui mi ha parlato non si è fatto vedere»disse Magnani al termine delle riprese, riponendo l'attrezzatura. Edo non rispose, ma guardò con intensità e commozione la piccola mangiatoia dove poco prima l'officiante, aiutato da due bambini, aveva deposto il Re dei Re nella sua risplendente nudità.

«Credo invece che sia venuto...» mormorò tra sé.

Fuori della Basilica li accolse, sotto il grande cielo stellato, un'aria tersa e fredda, vagamente aromata di spezie e fioriture notturne.

Abu Khalil, l'arabo-israeliano che guidava il fuoristrada preso a nolo, mentre sorvegliava il veicolo aveva fraternizzato con i locali. Vedendoli uscire, si staccò dall'animato capannello in cui stava scambiando vivaci battute in arabo e si affrettò a raggiungerli. Teneva in mano un involto rotondo. Quando si trovò alla loro portata, lo svolse, scoprendo la forma di una pagnotta.

«Io amico di tutti – disse poi nel suo italiano stentato. – Loro dato a me questo, io do a te! Tu porta a tua famiglia in Italia!» e tese il pane a Edo, che non poté fare altro che prendere, alquanto imbarazzato, quel dono.

Magnani commentò, in tono divertito: «Allora, non è una leggenda, dotto', qui si rimedia veramente il pane!»

Il gippone si mosse, lasciò la città, prese la rotabile verso Gerusalemme. Toccato dal prodigioso riverbero astrale, l'asfalto incideva piú scuro nel paesaggio di pietre calcinate il suo nastro sinuoso. Lo scenario che si apriva scorrendo ai lati del mezzo in corsa rifletteva l'incanto di quel chiarore. E la terra ne esultava.

Senza parlare, Edo spezzò la pagnotta ancora tiepida. Ne distribuí a tutti. La fragranza di ataviche bontà segnò quel rito improvvisato.

Forse, concluse mentalmente il reporter, era quella la nuova civiltà di cui aveva parlato il suo accompagnatore al Monte degli Ulivi: dare spontaneamente, chiedere senza pretendere. Fraternamente scambiarsi il pane della vita.

L'unica soluzione ipotizzabile per gli uomini di quella terra martoriata, per tutti gli uomini del mondo.

Leonida I. Elliot

L'ILLUMINAZIONE

Presupposto dell'Illuminazione è il realizzare, mediante ascesi, l'accordo della natura animico-fisica con l'essere animico-spirituale. Normalmente l'uomo ha nel pensiero il veicolo di tale accordo. In quanto il pensiero giunga a pensare secondo il proprio puro movimento, implica la cooperazione eterica dei due sistemi di forze, animico-fisico e animico-spirituale: perciò reca potenzialmente la connessione dell'Io con il cuore, ossia con il centro delle correnti eteriche: nel quale Divino e umano s'incontrano. La forza magica che in tal modo si sviluppa, si può ravvisare come un potere di donazione assoluta dell'Io, tanto piú essenziale quanto piú centrifugo. Essa nasce dall'"etere del calore" del cuore, allorché l'accordo tra l'uomo inferiore e l'uomo superiore viene realizzato dall'Io.

In realtà viene restaurata, sia pure temporaneamente, una gerarchia continuamente violata, sino a inversione di essa, dalla esperienza quotidiana, inevitabilmente influenzata da accesso di sensazioni, prive di elaborazione interiore. Tale elaborazione è possibile all'asceta anche *a posteriori*, nel momento del raccoglimento: avviene allora una purificazione del sangue mediante il pensiero, analoga a quella che si compie nei polmoni mediante l'ossigeno. Nel cuore il sangue dell'uomo inferiore e il sangue dell'uomo superiore si incontrano, determinando un equilibrio, per virtú del quale il sangue occultamente comincia a realizzare l'Archetipo dell'uomo integrale. Nel cuore, in realtà, il sangue, parzialmente si smaterializza o si eterizza, trapassa in flusso eterico, resurrettore di vita, secondo un processo inverso a quello per cui, da una condensazione dell'ètere cosmico e dalla conseguente differenziazione di esso in quattro èteri, nacque la forma fisica. L'uomo può accendere la forza del Sole nel cuore: mediante il centro eterico del cuore, egli può produrre volitivamente l'ètere del calore. Ciò equivale a dire che egli può immettere forze rinnovatrici nel mondo.

Una simile possibilità, nell'uomo moderno, è quotidianamente contrastata dal pensiero dialettico, che per la sua struttura riflessa, esprimendo la direzione opposta allo Spirituale, di continuo sbarra il passo alla luce eterica ascendente dal cuore. Si può dire che la sintesi dei quattro èteri nell'uomo corrisponde a quella che lo Yoga tantrico chiama corrente di *Kundalini*.

Tale sintesi può essere realizzata dal pensiero che non soltanto liberi se stesso mediante l'*ekāgrata* assoluto, ma giunga ad attingere alla propria Luce di Vita, scaturente dal cuore. Movendo dall'ètere del pensiero, l'uomo può accendere nel cuore le forze creatrici del Sole: può ripercorrere a ritroso, mediante illuminazioni via via piú intense, il processo cosmico grazie al quale egli da una natura sidereo-divina si è degradato a una natura terrestre-animale.

L'uomo non discende dall'animale. La concezione dell'origine animale dell'uomo, è invero un pensiero patologico, germe di malattia e di impulsi intellettuali distruttivi. Gli animali sono le forme vitali-fisiche, che l'uomo espulse da sé per incarnare la propria forma. È decisivo per il destarsi dell'elemento solare del cuore, l'atto della conoscenza, grazie al quale nell'uomo non si vede un essere animale asceso alla forma umana, bensí il contrario: l'azione di un principio trascendente che ha potuto assumere la forma vitale-fisica, in quanto ha escluso da sé la natura animale. Ove tale principio conquisti coscienza di sé, continua la sua opera di superamento dell'animalità vitale-fisica. Riconoscere questo principio è già metterlo in movimento: il suo moto si attua nell'ètere del cuore.

È importante comprendere una distinzione radicale di metodo. Mentre l'asceta antico muoveva dal sistema sanguigno per agire sul sistema nervoso, mediante il respiro, l'asceta di questo tempo muove necessariamente dal sistema nervoso, ma non può operare sul sangue mediante il respiro, bensí mediante il pensiero svincolato dal sistema nervoso, cioè affrancato dalla natura animale. Normalmente ogni attitudine psichica o psicologica, o pseudoyoghica, oggi tende a revivificare il dominio antico del sangue sul sistema nervoso, cioè ad alimentare il mondo delle brame e degli istinti contro l'Io. È importante per l'asceta di questo tempo riconoscere la via eterica verso il sangue come la Via del Pensiero liberato, che restituisce l'unità degli èteri disintegrati. Solo possedendo la Via del Pensiero, egli può ritrovare la via metafisica del respiro.

L'autonomia che consente al principio interiore di operare etericamente sul sangue – cioè sugli istinti e sulle passioni – è l'autonomia che il pensiero può conseguire rispetto all'organo cerebrale e perciò al sistema nervoso.

Come insegna la reale Scienza Iniziatica, la vera sede del pensiero è il corpo eterico (*linga sharira*): qui esso è una corrente di Vita sovrasensibile. Nel processo dialettico il pensiero si deteriora sino all'annientamento dell'elemento di Vita. Normalmente la dialettica nasce da tale annientamento. Non v'è individuo, oggi, che in tal senso non sia giocato dalla propria dialettica, cioè dal pensiero cerebrale, in cui risuona la sua natura inferiore, onde gli è inevitabile asservire il pensiero all'errore. L'errore è la dialettica, non il pensiero. Il vero pensiero non può errare. Un errore è sempre parvenza di pensiero. Un errore veramente pensato cessa di essere errore: ma ritorna errore, se il pensiero non è capace di ricreare ogni volta di nuovo il proprio momento di verità, o momento eterico, indipendente dal corpo eterico-fisico. In realtà nel corpo fisico, gli èteri sono mossi, anche se non penetrati, dagli Ostacolatori dell'uomo.

Il corpo minerale dell'uomo appartiene alla Terra, il corpo eterico appartiene all'elemento solare che domina la terrestrità. Giova non dimenticare che il mondo eterico è "fuori" dello spazio fisico, in quanto è lo spazio interiore degli enti e dei mondi, il vero spazio. Nella dialettica, l'elemento terrestre viene portato a prevalere sull'elemento solare: questo prevalere, esprimendo la degradazione degli èteri, è la causa del male umano. Colui che sa estinguere la dialettica e riesce tuttavia a continuare a pensare con deliberata determinatezza, in sostanza comincia a muovere nel corpo eterico superiore, là ove l'Io può operare sugli istinti e le passioni, in senso inverso a quello mediante il quale gli istinti e le passioni normalmente si trasformano in dialettica, asservendo il pensiero.

Per naturale costituzione, l'Io è fondato sulla corporeità, illegittimamente mosso dagli istinti e dalle passioni, ossia da ciò che genera il male umano e la necessità della distruzione corporea. Il fondamento è l'Io, non il corpo. L'esercizio della soppressione della dialettica, mediante la concentrazione pura del pensiero, realizza l'indipendenza del principio interiore dalla psiche e dal corpo: porta la corporeità a fondarsi sull'Io, restituendo ai quattro èteri la funzione creatrice originaria. Viene realizzata, per tale via, la sintesi degli èteri scissi nella sfera della manifestazione sensibile.

L'Io, in quanto metta in moto il potere del proprio Archetipo cosmico, suscita la sintesi degli èteri, impronta della propria virtú il corpo eterico, rendendolo indipendente dalla specifica correlazione che necessariamente sul piano fisico lo oppone alla forma degli enti. Mediante tale animazione del corpo eterico, l'asceta riproduce volitivamente l'ètere del calore, trasformandolo in forza d'amore, in quanto è capace di superare il limite soggettivo e di trapassare nell'altro: l'amore diviene il potere magico dell'Io, rispondendo alla sua originaria funzione redentrice rispetto agli èteri degli elementi impegnati nella struttura corporea. Il corpo viene permeato dalla propria originaria potenza dal Fuoco mediante il quale la coscienza ridesta in sé, come vivente pensiero, la virtú saturnia: virtú del primordiale elemento della creazione.

Massimo Scaligero

Edmund H. Garrett «Tre Angeli recano il Graal», 1901

Da «Vie della Tradizione», Vol. V, N. 18, 1975

Crisi delle ideologie e impegno sociale nuovo

Il dramma, le sofferenze, il montare del caos, il male, le stesse calamità naturali sono di fronte a noi per rammentarci che la soluzione dei problemi attuali, primariamente della questione sociale, non può che conseguire alla soluzione del problema "uomo". Questo non significa invocare masochisticamente il male come mezzo purificatore; tanto meno accettarlo supinamente quale castigo di un Fato ineluttabile. Piuttosto vuol essere una presa di coscienza di fronte ad un panorama storico che mostra una esasperazione di tutti gli aspetti negativi già presenti nell'umanità. Non ci si può consolare affermando che guerre, stragi, terremoti vi sono sempre stati. È vero ma diluiti nel tempo, coinvolgendo territori limitati, mentre oggi sentiamo montare intorno a noi la marea della distruzione: da quella totale, nucleare, alla improvvisa follia del vicino di casa, dal succedersi incessante delle calamità naturali, al diffondersi del terrorismo e della delinquenza comune. Chi ha a cuore le sorti dell'uomo, chi sente suo dovere assumere un impegno di socialità non può non chiedersi quali siano le cause del disordine esteriore e interiore che ci coinvolge tutti, e non può non paventare la peggiore delle ipotesi: che tutto questo male, tutto questo dolore, tutti questi sacrifici ci investano inutilmente perché non abbiamo saputo comprenderne il significato.

L'uomo, nel corso della storia, ha perso gradatamente il sostegno che gli derivava dall'ordine e dalle gerarchie conseguenti ad una ispirazione religiosa che compenetrava tutta la vita, tutte le relazioni sociali, lo svolgersi stesso delle diverse attività lavorative. Il discendere dall'età dell'Oro all'età del Ferro è uno dei tanti miti che accennano a questo processo. L'uomo, sacerdote, re, guerriero, contadino, sentiva di essere inserito in un ordine divino, il quale poteva anche essere trasgredito ma che per la sua peculiarità non veniva mai compromesso nella sua stabilità essenziale.

La casta, la tribú, il regno, la città-Stato, lo stesso feudo, la corporazione rappresentano la collocazione dell'individuo, a seconda delle sue capacità e del particolare momento storico, nell'ordinamento collettivo civile e religioso del quale egli si sentiva un arto, un membro, e dal quale riceveva sostegno ed equilibrio, mentre, nel corso dei secoli, egli, da una condizione felice, simile al sogno, veniva lentamente inserito nel mondo fisico. Questa discesa gli era necessaria perché nascesse in lui l'impulso all'individualità; da stirpe, da casta, da classe, da vassallo, doveva iniziare a nascere come personalità. Cosí ognuno di noi ha sentito sorgere in se stesso l'impulso all'individualità, esprimentesi mediante la possibilità dell'atto arbitrario quale inizio di una potenziale libertà. Questa vera e propria nascita dell'uomo, che tutti sentiamo come qualcosa di grandioso se ci fermiamo un attimo ad ascoltare noi stessi, non poteva che realizzarsi mediante la perdita degli antichi sostegni, degli antichi ordinamenti sociali e religiosi, mediante una serie infinita di ostacoli interiori ed esteriori, affinché tutto questo non fosse una legge evolutiva estranea all'uomo, un processo gratuito, bensí una sua conquista cosciente.

Può questa conquista identificarsi con il solo benessere materiale? Può essere solo una questione normativa, di statuti, di decreti legge, di rappresentanze sindacali, di partecipazione alla gestione, anche se queste cose hanno la loro importanza? Può trattarsi soltanto dell'avvicendarsi di una classe all'altra, di un partito all'altro? Il vero uomo che nel profondo aspira all'autocoscienza, che sente essere giunto il tempo in cui può iniziare a prendere in mano le redini del proprio destino non subendo piú il predominio delle apparenze esteriori e dei propri istinti inferiori, può appagarsi di una opaca sistemazione esteriore della società, di uno Stato sopravvissuto agli antichi ordinamenti e che pertanto, con mentalità antica, vuole condurre per mano il cittadino tutta la vita? Può essere soddisfatto di un collettivismo economico il quale, in sostanza, lo sospinge verso l'anima di gruppo, verso la classe o la casta, interpretate con le ideologie moderne, senza nemmeno il sostegno e il conforto della religiosità del passato? No di certo!

Un uomo che aspiri veramente alle sue responsabilità coscienti, alla sua libertà interiore – senza la quale quella esteriore non ha significato in quanto facilmente dominata dalle brame e dagli istinti – deve gradualmente raggiungere la consapevolezza che socialità, ordine, equilibrio economico, giustizia sociale, possono venire soltanto dalla estrinsecazione delle forze spirituali profonde celate nella sua interiorità. Non possono che essere il frutto della conquista di una superiore umanità, l'unica che contenga in sé i princípi di socialità e di fratellanza autentici. In altre parole la realizzazione di una vera spiritualità nell'individualità, mediante la libertà e l'autocoscienza, al fine di riconquistare, per autonoma decisione, quei valori che in passato gli erano stati donati e che doveva provvisoriamente prendere per iniziare a realizzare l'uomo del futuro.

Il vero "sole dell'avvenire" è in sostanza la luce che ogni uomo è capace di accendere in se stesso.

Il piú grande inganno, che sta patendo il proletariato nella nostra epoca, è quello di non essere aiutato a riconoscere la sua aspirazione piú profonda, ma non ancora cosciente: la nascita dell'uomo interiormente libero.

Oggi, specialmente in Occidente, il proletariato tende a vivere esteriormente da borghese: la macchina, le ferie, la stessa casa o quasi, facilitato in ciò dal migliore livello retributivo e dalla maggiore disponibilità dei beni di consumo. Contemporaneamente egli respinge il pensiero borghese, la cultura, l'arte, le manifestazioni religiose; sente che appartengono al passato e che non contengono piú nulla di vivente: sono solo l'eco di una indubbia grandezza, impotente però a risolvere sino in fondo i problemi attuali, sia morali sia economici. All'origine di tutti i moti sociali della nostra epoca, di tutte le contestazioni, di tutte le rivoluzioni, di tutte le caotiche rivolte dei popoli meno sviluppati, di molte nevrosi collettive, del riproporsi continuo dell'insoddisfazione, possono esservi sí componenti sociali, politiche, economiche obiettive ma soprattutto vi è, inconosciuta, una profonda aspirazione ad un sostanziale mutamento spirituale.

Gli intellettuali, da piú di un secolo, stanno offrendo agli uomini considerati come sfruttati, una giustificazione dottrinaria alla loro rivolta. Una giustificazione in linea con il pensiero analitico-razionale, rispondente pertanto a quella dimensione priva di vita che il proletariato respinge, ma che lo coinvolge in superficie con la sua dialettica brillante richiamantesi ad indubbie ingiustizie ancora esistenti. Essa oltretutto è in sintonia con quella dimensione materialistica, che oggi tutti subiamo, come tappa intermedia per la nostra evoluzione. Da qui il successo della teorizzazione della lotta di classe e dell'assalto al sistema di potere capitalistico e borghese. Teorizzazione sistemata e propagandata, persino imposta, però da "borghesi", i quali non avendo sentore del moto profondo, dell'esigenza di una spiritualità nuova che vive nel proletariato, lo risospingono verso l'alienazione, verso una sterile lotta politica e sindacale; stimolano in lui la parte inferiore, il mondo degli istinti e della paura, dell'avversione e dell'odio. Lo costringono a rimanere "proletariato" nel momento storico in cui egli sente nel profondo che è giunto il tempo di trasformarsi da classe in uomo.

L'intellettuale "impegnato" critica il sistema, con tutti i suoi evidenti errori, si getta contro il potere, giustificando in qualche caso persino la violenza, confuta qualche volta lo stesso marxismo, ma in fondo sente se stesso come il privilegiato che ha compreso tutto e che pertanto può anche vivere non di certezze ma di dubbi, perché in sostanza è appagato dalla sua attività artistica o culturale, dai suoi libri, dal conforto che trae dai concerti, dal teatro, da una contemplazione estetica della natura. Egli critica e disprezza ma con la stessa dimensione razionale che ha prodotto gli errori posti sotto accusa, non esce dai limiti provenienti dal passato, percepiti invece inconsapevolmente dal proletariato come qualcosa di definitivamente morto. Anche il piú sincero, il piú disinteressato, il piú buono degli uomini di cultura "impegnati" è vittima di questa contraddizione. Cosí come i "conservatori", coloro i quali, con altrettanta buona fede e buona volontà, vogliono difendere gli antichi valori, resuscitare l'antica moralità, ridare forza alle leggi, non si rendono conto che tutte queste aspirazioni, se hanno un significato per loro, come ultimi bagliori di una luce che si va spegnendo, non possono che essere ben poca cosa per chi attende una nuova moralità creata coscientemente, un nuovo senso di giustizia adeguato agli attuali problemi della coesistenza sociale, un nuovo ordine che rappresenti l'aiuto per tutti a realizzare una umanità piú elevata.

Di fronte al fallimento di tutti i sentimentalismi religiosi e sociali, di fronte al crollo di tutte le concezioni ideologiche o pragmatiche, è giunto il momento di prendere in considerazione l'ipotesi che l'uomo aspiri ad una dimensione piú profonda, ad una spiritualità nuova. Lo dimostra il rinnovarsi continuo dell'impulso di rivolta sociale, esprimentesi nelle forme piú diverse anche quando si è raggiunto il benessere economico, anche quando si vive nei paesi del socialismo reale. Lo dimostra l'insoddisfazione dell'intellettuale che, nei momenti di sincerità, sente tutta l'impotenza della sua cultura e per questo trasmigra da una moda all'altra, cercando di nascondere molte volte la propria angoscia dietro il successo mondano.

Urge, piú di quanto non appaia, piú di quanto non si creda, nell'uomo attuale una richiesta di dignità. Una parte dell'uomo sa, nel profondo, che solo da una dimensione spirituale piú elevata può costruire nuovi rapporti sociali, piú evolute soluzioni economiche, una cultura piú nobile. Ma vi è un'altra parte che tenta di appagarsi

mediante il benessere esteriore, mediante mitologie politiche esprimenti solo vortici di parole, mediante stati d'animo e istinti che si scatenano in lui facendolo girare per le piazze con un mitra o una spranga di ferro in mano, convinto di essere il duro che schiaccia l'avversario ma in fondo cercando di sfuggire alla paura che lo travolge dall'interno: paura di se stesso, paura di guardare ciò che veramente è, paura di perdere quei pochi labili sostegni che gli sono rimasti. La stessa paura che spinge altri verso l'alcool e la droga.

Questa tragica contrapposizione sta ad indicare che è giunto il tempo delle scelte. Ogni uomo, ricco o povero, borghese o proletario, raffinato intellettuale o persona di modesta cultura, essendo un essere potenzialmente libero, è posto di fronte ad una scelta. Può decidere per l'ovvio, per la prepotenza del solo apparire fisico, per l'abbandono totale ai propri istinti inferiori ed ai propri comodi. Può accontentarsi del benessere afferrato con una serie interminabile di compromessi; può sentirsi buono perché obbedisce a tutti i canoni moralistici o alle direttive del partito, mentre in sostanza ha venduto la sua anima come Faust; può rinunciare alla sua personalità per divenire massa, gregge, affinché il mito della materia, il mito della ideologia, il mito confessionale sembrino pensare per lui. Oppure può scegliere la via della dignità. È una scelta che non può piú essere mediata dalla classe, dalla categoria, dal partito. È la decisione dell'uomo, qualunque attività o lavoro svolga. Certo non è una scelta facile e comoda, ma è un atto di coraggio per il quale non vi è bisogno di essere mostri di cultura o professionisti dell'impegno politico, non vi è bisogno di fuggire dalla città per ritornare allo stato di natura o mettersi a fare l'eremita in cima ad un monte, non vi è bisogno di divenire buddisti o induisti o altre cose del genere.

Come realizzare dunque una autentica dignità? Ponendosi di fronte a se stessi per riconoscersi in ciò che è in grado di non subire le suggestioni e le apparenze, in ciò che è capace di iniziare a identificare la validità e la sostanza delle cose e degli eventi. Alimentando in se stessi la volontà di pervenire ad un pensare autonomo dalle mode, dai dettami dei mass-media, dall'imperio degli istinti, dalle stratificazioni conseguenti alla propria razza, alla propria nazionalità, alla propria posizione sociale. Imponendosi di far procedere ogni azione dalla riflessione di ciò che è giusto, obbedendo prima ad un proprio codice interiore e poi naturalmente alle comuni leggi vigenti, sforzandosi di immaginare le conseguenze delle nostre decisioni sugli altri. Assumendo una posizione cosciente nella propria attività per agire secondo l'oggettività, secondo l'obiettività dettata dalla realtà, controllando le nostre velleità, le nostre vanità, i nostri rancori, la nostra inclinazione a pretendere tanti diritti in cambio di pochi doveri; evitando infine di togliere agli altri quello spazio, quella possibilità di espressione che soffriamo quando non sono concessi a noi. Questo non deve certo significare il condizionamento assoluto al proprio lavoro e la rinuncia ai giusti vantaggi materiali. Si tratta piuttosto di comprendere che armonia, benessere, pace sociale, possono conseguire soltanto se si riconosce l'importanza di saper donare le proprie capacità serenamente, dal momento che l'uomo comincia a realizzarsi esercitando seriamente la funzione che il destino lo ha chiamato a svolgere, anche se questa può essere quanto mai ingrata. Tanto piú che tutto quello che gli serve per vivere, per muoversi, per svagarsi, per educare il suo spirito egli lo riceve dagli altri e quindi non può sottrarsi al compito di restituire loro, senza riserve, quanto le sue doti personali gli consentono di attuare.

Tutto ciò non vuol essere un appello moralistico, un proclama ad un superficiale "volemose bene" e ad una generica fratellanza. Piuttosto un invito a comprendere che non vi sarà mai giustizia sociale e una giusta convivenza, se prima l'uomo non restituirà dignità a se stesso, identificando la sua parte piú elevata e assumendo coscientemente e liberamente la responsabilità del proprio destino. A ben guardare non vi è vicenda familiare, non vi è difficoltà o contrasto nel luogo di lavoro, non vi è ostacolo, evento tragico, malattia che non rappresentino, nell'essenza, una richiesta di scelta, una occasione di sostanziale evoluzione per l'uomo. Per questo è inutile scagliarsi contro lo Stato, contro l'inefficienza delle leggi, contro il padrone o il dirigente o il sottoposto. Il livello di conoscenza, le istituzioni, le vicende economiche attuali sono lo specchio della nostra caduta, della nostra provvisoria involuzione: esse hanno il compito di distruggere il passato affinché l'uomo realizzi in se stesso le forze piú elevate della sua personalità per libera decisione, e da queste forze poi sappia trarre gli impulsi per creare una società nuova.

Siamo dunque di fronte ad un compito che non è precluso a nessuno. Qualsiasi uomo oggi, qualunque sia la sua posizione, può contribuire, dal posto che occupa, alla costruzione di una nuova società. È urgente ormai essere convinti che non esiste uomo inutile sulla Terra; non esiste essere umano che non sia posto di fronte alla sua occasione di scelta. Sentirsi alienati, emarginati, esclusi dalle grandi decisioni, avere l'impressione di essere una marionetta nelle mani del potere politico o del potere economico, ritenere di essere disprezzati perché si lavora con le mani, rappresentano prima di tutto una condizione interiore che sta a noi superare. Non aver ancora compreso il senso profondo delle vicende sociali e umane, ci respinge, ci comprime in una situazione negativa, certamente reale, ma della quale siamo noi stessi gli artefici e dalla quale potremo cominciare ad uscire assumendoci la responsabilità completa degli avvenimenti che sembrano investirci dal di fuori e che sono invece la nostra richiesta profonda di prove da superare, affinché si realizzi la dignità umana.

Edito a cura di G. Simoncini per la Cooperativa Pico della Mirandola, Bologna 1986

Argo Villella (**2.** continua)

Cronache da BABELE

ZOO D'INVERNO

Un montone, un persiano e un cincillà
precedono un visone e un rat musqué,
seguiti a ruota da un leopardo, un candido
ghepardo delle nevi e un astrakan.
In lontananza volpi siberiane,
ocelot, foche baby e maculate
creature di steppe e di savane,
anfibie e foresticole, procedono
in un ameno caravanserraglio.
Via Sistina ha una luce di traverso
che rende piú sinistra la sfilata.
Siamo sotto Natale, c'è lo shopping,
raffinate assassine che perlustrano
la riserva di caccia, *chasse gardée,*
fanno parte soltanto del fenomeno
previsto dalle leggi di natura:
la famosa catena alimentare…

IL SEME E I FRUTTI

(Libreria a Stazione Termini)

Nietzsche, Papini, Evola, Balzac,
un trattato di Horner sul potere
degli sciamani, un testo che pretende
di rivelarci, in forma dettagliata,
come trascorreremo, e in quali luoghi,
i giorni della vita oltre la vita.
E poi volumi sullo shiatzu, Tolkien,
il Discorso sul Metodo, Lutero,
i Massimi Sistemi, le sentenze
di Seneca, i Pensieri di Pascal.
Scienza, filosofia, teoremi e dogmi
fanno mostra di sé nella vetrina,
parole fuse in piombo o riprodotte
da prodigiosi off-set, immortalate
dall'uomo ossessionato dal bisogno
di conservare i frutti del suo genio,
il suo costante impegno a edificare
questa mirabolante civiltà.
Ma se dimentichiamo gli scaffali
sui quali è dispiegato tanto ingegno,
di qua dal vetro è tutta un'altra storia,
si rivelano al mondo e lo condannano
gli esempi di una triste umanità:
barboni, prostitute, travestiti,
diseredati d'ogni età e colore,
superstiti alla notte e alla violenza,
ormai privi di regole e pudori
vagano stralunati senza meta,
offrendo un repertorio dei molteplici
fallimenti di cui si è reso artefice
l'uomo sapiente, addottorato e scaltro.
Per lui, sconfitto, la sentenza vale
che ha recitato bene le sue prediche
rispettando la forma e la sintassi,
ma ha razzolato male nelle pratiche
dell'esistenza spicciola, instaurando
la prassi di far vincere i piú forti:
la sola norma, da che mondo è mondo.

Il cronista

La posta dei lettori

✉…Massimo Scaligero esortava affinché ciascuno di noi operi in favore del karma del popolo. Cosa intendeva? Quando si opera per il karma del popolo? Pensavo che, a meno che uno fosse investito di una particolare missione, si operi sempre per il karma del popolo nel senso che si contribuisce all'evoluzione complessiva quando il singolo risolve in sé la sua parte di "carico".

Aurelio Riccioli

Ogni discepolo della Scienza dello Spirito ha la possibilità, attraverso lo sviluppo dell'Io cosciente, di operare fattivamente al proprio destino, collaborando al contempo al karma collettivo del proprio popolo e quindi dell'intera umanità. Ognuno di noi è investito di una missione, non solo personale, ma nei confronti degli altri: in primo luogo del "prossimo", cioè l'ambito familiare e sociale in cui viene a nascere, poi del suo luogo d'origine, poi della sua patria e infine, piú in generale, della Terra. Ogni nostra decisione, ogni nostro gesto, si riverbera sugli altri, con effettiva, a volte impensabile, incisività. Il nucleo fondamentale dell'antroposofia è l'annuncio dato da Rudolf Steiner del ritorno del Cristo eterico sulla Terra a partire dalla metà del XX secolo. Tale evento, già sperimentato da alcuni, diverrà operante per tutti coloro che si mettono nel giusto rapporto con l'Essere Solare: ognuno potrà incontrarlo, e trasformare di conseguenza la propria vita. Se poniamo il Logos al centro di ogni nostro lavoro, anche quello minimo della nostra quotidianità, avendo come fine il collegamento con Lui, ogni nostro gesto acquisterà una valenza positiva che, aggiunta a quella di altri che agiranno con le nostre stesse intenzioni, darà la possibilità alla Luce cristica di illuminare la tenebra della materia. Possiamo prendere ad esempio non solo i grandi Maestri, investiti di una particolare missione, ma l'oscuro caso, almeno all'inizio, di una fanciulla non tanto istruita, non troppo sviluppata, sembrava, né fisicamente né intellettualmente, che di fronte al dolore di una città come Calcutta, dove ogni giorno assisteva alla morte di poveri esseri abbandonati per le strade, vide in loro la Luce del Cristo e decise di raccoglierli, portarli al coperto, di assisterli e di dar loro una morte dignitosa. Madre Teresa non ha pensato di operare per il mondo intero, non ha deciso di incidere sul destino di un popolo, o dell'intera umanità: è partita da quel che vedeva intorno a sé e ha fatto il collegamento con il Logos. La Potenza spirituale chiamata in causa ha fatto il resto, contagiando positivamente tante altre anime, che si sono fatte coinvolgere da una missione cosí altruistica e necessaria, non solo nella lontana India, ma anche nelle degradate realtà urbane delle nostre disumane metropoli. Come ogni sasso lanciato nell'acqua provoca cerchi che si allargano e muovono altra acqua, ogni nostro gesto provoca conseguenze che si allargano molto oltre ciò che possiamo prevedere. Conoscendo la legge del karma, il segreto è di collegare ogni nostro atto con il Signore del karma, il Cristo, offrendo a Lui le nostre azioni, perché attraverso di noi si compia ciò che può giovare al nostro prossimo, e di conseguenza al mondo.

✉ …Sento il rischio di "autolimitarmi" nel seguire alcune cose che mi riempiono l'anima di letizia come l'ascolto di musica pop (Elton John, Battiato, Beatles), la pratica di sport come il tennis ed il calcetto (a proposito Scaligero non ammirava l'impegno e la dedizione degli atleti?), solo perché la Scienza dello Spirito non li contempla. Mi piacerebbe che con il tempo cambiasse il mio pensiero ed il mio cuore e che questo possa avvenire davvero per *convinzione* e non perché mi è stato dettato dalla Scienza dello Spirito che per es. riconosce in Bruckner un genio musicale e nei musicisti di musica pop o moderna degli esecutori di Arimane.

Cius Po

Non ci risulta che la Scienza dello Spirito stabilisca delle regole in materia di musica o di sport, né in alcuna altra materia, trattandosi di una via di libertà, non di una setta o di una Chiesa. Non esistono dogmi, ma comportamenti che via via ognuno sente piú consoni al proprio autonomo sviluppo spirituale. Ci sono dei "consigli utili" per lavorare meglio durante gli esercizi, come quello dell'evitare gli alcolici. Spesso però accade che alcuni antroposofi si facciano delle leggi e le ammanniscano ad altri, superando di gran lunga quanto lo stesso Steiner dava come orientamento di massima, da modificare a seconda della persona, dei tempi, delle occasioni e cosí via. Ognuno sa benissimo se quello che sta facendo è lecito o illecito, non perché segue una dottrina, ma perché dà ascolto alla propria voce interiore. Prendendo come esempio il vegetarianesimo, non si può pretenderlo dagli altri: prima o poi si arriverà al punto di porsi per conto proprio il problema di non sopprimere una vita, di non nuocere alle creature viventi che hanno un'anima (appunto si chiamano "animali"). E allo stesso modo si può arrivare a stabilire di fare o di non fare qualcosa, ma sempre per decisione spontanea, non dettata da imposizioni esterne. Questo rende ogni iniziativa piú meritevole, perché non subíta come costrizione, ma voluta in piena autonomia.

✉ Gli avvenimenti che si preparano nello scenario internazionale lasciano capire chiaramente che di nuovo l'umanità progetta di risolvere i problemi della violenza e del terrorismo con le stesse armi e gli stessi metodi utilizzati da queste due degenerazioni. Come si pone di fronte a una simile evenienza il pensiero della Scienza dello Spirito?

Andreina Bonajuti

In una conferenza tenuta il 29 settembre 1917, Rudolf Steiner aveva affrontato il tema con una sorta di parabola per noi esemplare: «Immaginiamo una schiera di bambini che rompano vasi, piatti, bicchieri e tutto quanto hanno nella casa dei genitori: li si guarda e si pensa come si possano fermare, perché essi corrono sempre in cucina e nella stanza da pranzo dove ci sono gli oggetti da rompere. Alla fine si scopre come poterli fermare: un certo numero di persone, magari quelle che vorrebbero educarli, stabiliscono di prendere e rompere tutto quanto è fragile, fino a che non ci sia altro. Allora nulla viene piú rotto, e la distruzione finisce! Non so quanti non stimerebbero matti educatori del genere. Tutti ne converranno. Se però gente che si ritiene saggia grida nel mondo che si deve continuare la guerra sanguinosa fino a che non vi sia la pace, che si deve prima distruggere tutto affinché sulla terra non siano piú possibili distruzioni, ciò viene considerata saggezza. È considerata saggezza continuare a uccidere per eliminare le uccisioni, per combatterle. Per chi abbia ancora un barlume di logica questa non è piú saggezza, come non lo è quella dell'educatore di una schiera di bambini che dica: affinché piú nulla venga distrutto vedo di raccogliere tutto alla svelta, in modo che venga rotto anche l'ultimo pezzo; cosí piú nulla verrà distrutto. Come mai la gente chiama sciocchezza l'ultima affermazione, e la prima politica dell'avvenire? Perché i pensieri degli uomini si fermano oggi dove dovrebbero diventare piú intensi, dove cioè si riferiscono ai grandi problemi del destino».

✉ Nella trasmissione televisiva "Serial killer: predatori di uomini" vengono poste in primo piano le figure dei cosiddetti 'mostri', cercando, in modo a mio avviso del tutto insufficiente, di spiegarne in qualche modo il comportamento. La diagnosi psichiatrica o (pseudo)psicoanalitica piú citata delinea, in quel contesto, buona parte degli omicidi seriali, a sfondo sessuale-rituale, come individui che traggono prima piacere fisico nell'arrecare sofferenza ad un altro essere umano, fino alla sua soppressione (fisica), salvo poi farne in alcuni casi cimelio, trofeo, a volte anche feticcio dei resti (mortali). So che Rudolf Steiner parlava in alcune occasioni di magia nera e di ostacolatori ancora piú potenti di Lucifero e Arimane. Dal momento che l''abitudine culturale' porta univocamente a lacunose spiegazioni freudiane del genere 'binomio amore-morte', vorrei avere qualche delucidazione in senso scientifico-spirituale, con particolare riferimento a forme di ritualità cogente, distruttiva, inversa e 'autoerotica' come quella che sembra muovere all'azione i suddetti pluriomicidi.

Lorenzo Marinoni

Premesso che ci si domanda spesso cosa spinga i telespettatori ad abbeverarsi delle immagini ammannite attraverso il tubo catodico, con malcelata compiacenza, da trasmissioni che si autodefiniscono informative in senso medico-scientifico, possiamo tentare una spiegazione della recrudescenza nei tempi attuali degli omicidi seriali, e in alcuni casi dei loro risvolti magico-rituali, riferendoci alla visione dell'Apocalisse commentata da Rudolf Steiner nelle conferenze che tenne a Norimberga nel giugno 1908. In esse vengono illustrate le devianze che conformeranno in maniera mostruosa gli uomini che non avranno accolto in sé il principio del Cristo in una futura epoca, quando potente sarà sulla terra la corte degli Asura, dèmoni che già oggi vi sono presenti e lavorano, in particolar modo dal 1998, al servizio dell'Anticristo, del "dragone" simboleggiato dal numero 666, denominato nell'Apocalisse "la Bestia con due corna": «Entro il nostro orizzonte appare la divisione dell'umanità in un lontanissimo avvenire: gli eletti del Cristo, che saranno alla fine i maghi bianchi, e gli avversari, i selvaggi stregoni, i maghi neri che non si possono staccare dalla materia e che lo scrittore dell'Apocalisse rappresenta come coloro che fornicano con la materia. Di conseguenza tutto quell'esercitare la magia nera, l'unione che nasce fra l'uomo e l'indurimento nella materia, si presenta dinanzi alla sua anima di veggente nella grande Babilonia, nella comunità che riunisce tutti coloro che esercitano la magia nera; si ha cosí la spaventosa unione, o meglio la selvaggia unione, tra l'uomo e le forze della materia degradata. …Quando esista l'intenzione di ferite o tagliare un essere vivente con il proposito di sentire della felicità nel suo dolore, si ha l'abbiccí della magia nera». I pluriomicidi cui ci si riferisce si avviano a collocarsi, in maniera ancora non del tutto consapevole, nella schiera di quelli che lotteranno contro il Cristo e i suoi fedeli seguaci. Lo sviluppo spirituale di questi ultimi permetterà il recupero di molte anime che si affacceranno sull'abisso, mentre quelle che non vorranno essere salvate vi sprofonderanno. Il pensiero di una tale possibilità non può che spronarci a pretendere il massimo da noi stessi.

Natale 2002

Capodanno 2003

AUGURI

Vediamo la mimosa germogliare
precoce, solitaria nel giardino,
e stupefatti ne scorriamo i rami
toccati dal prodigio che rinnova
speranze di radiosa primavera
ora che il tempo indugia nel letargo
di semi e frutti al grembo della terra
e brucia quanto resta dell'annata
per darci nuovi giorni, nuovi fiori.
A breve ruoteremo la clessidra
e quale fu la sabbia del passato
tali saranno i grani del futuro,
uguale lo scandire, uguale il suono
dei palpiti che muovono la vita
in tono con la musica del cuore,
col nostro intendimento che non muta.
Promettiamoci amore, tutto il resto
è fuoco d'artificio che stupisce
ma dura quanto brilla il sortilegio
del gioco fatuo di zampilli e scoppi,
festa la cui esultanza già svanisce
lasciandoci piú vuoti, piú delusi.
Fortuna, vanità, successo e grazia
saranno come sabbia di clessidra
che ruota all'estro lieve della mano.
Promettiamoci amore, e tanto basta.